

*Questo volume raccoglie testi
del convegno
"CARLO LEVI 1902-1975 La vita e le opere"
Roma, marzo 1996*

organizzato da:

COMUNE DI ROMA
ASSESSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI
Assessore: Gianni Borgna

DIPARTIMENTO CULTURA
Direttore: Antonio Calicchia

UFFICIO CONVEGNI MOSTRE CONFERENZE
Responsabile: Maria Ida Gaeta
Organizzazione: Laura Boari, Giovanna Merli

FONDAZIONE CARLO LEVI

*Stampato con il contributo
delle banche tesoriere del Comune di Roma*



ROMA  *incontri*

CARLO LEVI
IL *TEMPO* E LA *DURATA*
IN “CRISTO SI È FERMATO
A EBOLI”

a cura di Gigliola De Donato

■ FAHRENHEIT 451 ■

COMUNE DI ROMA
ASSESSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI

Assessore: Gianni Borgna

DIPARTIMENTO CULTURA

Direttore: Antonio Calicchia

Direttore di collana: Maria Ida Gaeta

Redazione: Furio Terra Abrami

Bibliografia a cura di Furio Terra Abrami

© 1999

Edizioni Fahrenheit 451

Vicolo del Giglio 14

00186 Roma

tel. e fax: 06 / 68804909

e-mail: e.fahrenheit451@flashnet.it

Progetto grafico: Gemma Fiorentini

Stampa: LineaGrafica

Via delle Zoccolette 25 - 00186 Roma

ISBN 88-86095-38-4

Pietro Clemente
OLTRE EBOLI: LA MAGIA
DELL'ETNOGRAFO

MONOGRAFIE

Forse la riflessione antropologica italiana su Levi, sia della generazione che lo conobbe e ne fu influenzata, sia della prima generazione dei loro allievi, si può considerare esaurita. L'antropologia italiana, e io in essa e con essa, ha letto giustamente *Cristo si è fermato a Eboli* come un'opera fondatrice, dall'esterno, di quella nuova fase della ricerca che ebbe vita dopo la guerra e che si riconnetteva alla tradizione meridionalista. Ispiratore del "viaggio" demartiniano al sud, seppure con forti limiti di romanticismo ed esotismo verso la cultura contadina lucana, il *Cristo* è comunque un'opera di appassionata testimonianza letteraria, reportage e romanzo allo stesso tempo; simile a un film neorealista, intessuta di materiale antropologico, ma in ogni caso non opera di antropologia. D'altra parte il testo leviano si inserisce in modo pittosto inconsueto nella polemica intellettuale degli anni dell'egemonia comunista sul movimento operaio e contadino per il valore di autonomia rivendicato alle culture locali. Levi dunque come un illuminante vicino di casa, come un ispiratore, anche se proveniente da un diverso mondo intellettuale, della nuova stagione della demo-etno-antropologia italiana, legata agli studi di De Martino, Lanternari, Carpitella, Cirese ecc. Questo tipo di riconoscimento è indubbiamente condivisibile ed è entrato a far parte della nostra cultura di studiosi proprio attraverso gli scritti degli autori citati. Ma su questi temi è difficile aggiungere qualcosa.

È bene però sottolineare che l'analisi antropologica interna al testo è cresciuta anche grazie a letture antropologiche non italiane (come quella di Fabre), e che il libro di Levi va riletto nel quadro attuale del nuovo e fecondo rapporto tra antropologia e letteratura. Questo quadro dovrebbe permettere di attribuire un rinnovato e più largo senso antropologico all'opera leviana, un inquadramento radicalmente etnografico, i cui nessi si giustificano pensando ai testi del dibattito americano che li ha legittimati, tra cui in particolare *Writing Culture* di Marcus e Clifford. In questo

lavoro¹ le strategie della scrittura etnografica vengono riconosciute come testuali e discorsive e si tende a "svelare" il segreto letterario della pretesa fondazione scientifica dei "testi" antropologici. Sia in quel testo sia nel libro di G. Stocking, *History of Anthropology*, si discute del carattere scientifico delle opere antropologiche e il dibattito si condensa intorno alla nascita della monografia di terreno, in particolare al suo mitico testo di fondazione *Argonauti del Pacifico Occidentale* di Bronislaw Malinowski (1922).

Il titolo di questo articolo vuol proprio alludere a un importante scritto di Stocking sull'antropologia di terreno e su Malinowski². Qui "la magia" è letteralmente la capacità della scrittura di far diventare *libro* l'esperienza aperta e fluida di una comunità vivente e di una cultura diversa. La magia scaturisce dall'invenzione della monografia etnografica, che nasce come opera di saggistica proprio con Malinowski per poi diventare un genere di riferimento. La monografia etnografica è sovente paragonata al romanzo in quanto genere dominante in una forma del discorso conoscitivo umano.

A mio avviso il *Cristo*, con la propria storia e il proprio stile, più legato alla temperie letteraria italiana del Novecento (grondante di umori antropologici) e alla cultura parigina delle avanguardie europee, è la prima monografia antropologica italiana; un testo che per circostanze del tutto occasionali, ma epocalmente significative, condensa un clima internazionale e sboccia su un territorio di nessuna disciplina che infine, dopo mezzo secolo circa, riconosciamo appartenere all'antropologia.

Infatti, grazie all'impegno di seri studi internazionali, è stato possibile restituire all'antropologia contorni e dialoghi più ampi in cui arti e scienze si riconnettono in comuni disegni d'epoca. Così come James Clifford ci ha mostrato il legame e il parallelismo fondante tra *Argonauti del Pacifico Occidentale* di Malinowski e *Cuore di tenebra* di Conrad³, possiamo ora riconoscere i nessi tra le varie correnti del meridionalismo, opere letterarie sul "villaggio" (*I Malavoglia*, per esempio), impulsi dell'antropologia inglese e americana degli anni Trenta, e l'opera di un medico e pittore ebreo piemontese che confinato in Lucania vive in un mondo che descriverà anni dopo a Firenze.

È solo un'idea. Ma l'antropologia italiana (intesa come insieme di studi demantropologici) è un campo specialistico debole e tardivo, e non può sprecare un testo-mito di fondazione così significativo. Forse una prova si può fare anche *ex-post*: i nostri studi hanno prodotto pochissime monografie di terreno per una propria vocazione a lavorare per singoli temi o "tratti culturali". Ma

1. G. Marcus - J. Clifford, *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, 1986 (trad. it. *Scrivere la cultura*).

2. G. Stocking, *The Ethnographer's magic: Fieldwork in British Anthropology from Tylor to Malinowski*, in *Observers Observed*, (a cura di), 1983; trad. it. *La magia dell'etnografo*, in "La Ricerca Folklorica", 32, 1995.

3. J. Clifford, *Sul modellamento etnografico dell'io: Conrad e Malinowski* in Id., *I frutti puri impazziscono*, Bollati-Boringhieri, Torino 1993 (ed. or. 1988).

dove c'è un nesso tra ricerca sul campo locale e restituzione in un'opera unica che comunichi una vita nel suo insieme c'è l'influenza di Carlo Levi: ciò vale per *Luva puttanella e Contadini del sud* di Rocco Scotellaro, ma anche per *La terra del rimorso* di Ernesto De Martino, e anche per l'incompiuto *Il trattore ad Acquanegra* di Gianni Bosio. Levi insomma ha creato un paradigma di riferimento.

In ogni caso, Levi e il suo *Cristo* possono essere utilmente inquadrati nella scena storica entro gli sviluppi internazionali dell'antropologia. È questa l'unica mossa "originale" rispetto agli approcci a Levi che qui mi consento, per il resto rinvio all'ampia letteratura esistente⁴.

IL NOVECENTO

Il nostro secolo, a partire dagli anni Venti, ha dato all'antropologia culturale il suo criticato gioiello di scrittura: la monografia di terreno. Infatti la perdita di interesse per l'approccio comparativistico di tipo evoluzionista o diffusionista, riguardante i grandi temi della diversità e dell'uguaglianza degli esseri umani, o le fasi dell'incivilimento, lascia il campo in quegli anni a indagini sempre più minute, a sondaggi che cercano di comprendere le relazioni tra i fenomeni entro una stessa area culturale. La professionalizzazione dell'antropologo avviene sempre di più, nei primi decenni del Novecento, con descrizioni minute e locali che pongono un nuovo problema, aperto dall'antropologia americana di Franz Boas: quello di descrivere attraverso l'osservazione locale non aspetti degli uomini in generale nelle loro fasi di civiltà, ma "singole culture".

Però è utile sottolineare come, mentre l'approccio comparativistico metteva sempre in relazione il locale con l'universale secondo regole rigide, garantendo che tutto rientrasse nei grandi paradigmi storici, il resoconto del locale, secondo la formula che Malinowski chiamò "osservazione partecipante", poneva il ricercatore sul terreno di fronte al brivido epistemologico di descrivere qualcosa che la cultura occidentale non aveva previsto. Far nascere il relativismo culturale dalla vita minuta della gente comune non era impresa da poco: richiedeva un atto di "magia" epistemica sia per poter essere scritta sia per poter essere letta. In effetti chi non conosce e non coglie nella cultura occidentale del Novecento questo rischio e che l'antropologia vi ha portato, non può apprezzare il ruolo di questa disciplina nella nostra epoca. Occorre una fondazione prometeica per recarsi in quei luoghi, occidentali tra non occidentali, vivere tra loro, vedere, tornare, e raccontare cose che non erano già scritte in Hegel o in Kant e che aprivano una voragine nell'idea di universalità elaborata e padroneggiata dall'Occidente. Trasformare una cultura (unica, irripetibile ma dotata di regole interne e tramandabili)

4. Per ciò che concerne i legami qui segnalati tra antropologia e letteratura, e per una ricca bibliografia di riferimento, rimando all'ampio saggio di F. Dei Fatti, *finzioni, testi: sul rapporto tra antropologia e letteratura* in "Uomo e cultura", 45-52, 1993.

lavoro' le strategie della scrittura etnografica vengono riconosciute come testuali e discorsive e si tende a "svelare" il segreto letterario della pretesa fondazione scientifica dei "testi" antropologici. Sia in quel testo sia nel libro di G. Stocking, *History of Anthropology*, si discute del carattere scientifico delle opere antropologiche e il dibattito si condensa intorno alla nascita della monografia di terreno, in particolare al suo mitico testo di fondazione *Argonauti del Pacifico Occidentale* di Bronislaw Malinowski (1922).

Il titolo di questo articolo vuol proprio alludere a un importante scritto di Stocking sull'antropologia di terreno e su Malinowski². Qui "la magia" è letteralmente la capacità della scrittura di far diventare *libro* l'esperienza aperta e fluida di una comunità vivente e di una cultura diversa. La magia scaturisce dall'invenzione della monografia etnografica, che nasce come opera di saggistica proprio con Malinowski per poi diventare un genere di riferimento. La monografia etnografica è sovente paragonata al romanzo in quanto genere dominante in una forma del discorso conoscitivo umano.

A mio avviso il *Cristo*, con la propria storia e il proprio stile, più legato alla temperie letteraria italiana del Novecento (grondante di umori antropologici) e alla cultura parigina delle avanguardie europee, è la prima monografia antropologica italiana; un testo che per circostanze del tutto occasionali, ma epocalmente significative, condensa un clima internazionale e sboccia su un territorio di nessuna disciplina che infine, dopo mezzo secolo circa, riconosciamo appartenere all'antropologia.

Infatti, grazie all'impegno di seri studi internazionali, è stato possibile restituire all'antropologia contorni e dialoghi più ampi in cui arti e scienze si riconnettono in comuni disegni d'epoca. Così come James Clifford ci ha mostrato il legame e il parallelismo fondante tra *Argonauti del Pacifico Occidentale* di Malinowski e *Cuore di tenebra* di Conrad³, possiamo ora riconoscere i nessi tra le varie correnti del meridionalismo, opere letterarie sul "villaggio" (*I Malavoglia*, per esempio), impulsi dell'antropologia inglese e americana degli anni Trenta, e l'opera di un medico e pittore ebreo piemontese che confinato in Lucania vive in un mondo che descriverà anni dopo a Firenze.

È solo un'idea. Ma l'antropologia italiana (intesa come insieme di studi demantropologici) è un campo specialistico debole e tardivo, e non può sprecare un testo-mito di fondazione così significativo. Forse una prova si può fare anche *ex-post*: i nostri studi hanno prodotto pochissime monografie di terreno per una propria vocazione a lavorare per singoli temi o "tratti culturali". Ma

1. G. Marcus - J. Clifford, *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, 1986 (trad. it. *Scrivere la cultura*).

2. G. Stocking, *The Ethnographer's magic: Fieldwork in British Anthropology from Tylor to Malinowski*, in *Observers Observed*, (a cura di), 1983; trad. it. *La magia dell'etnografo*, in "La Ricerca Folklorica", 32, 1995.

3. J. Clifford, *Sul modellamento etnografico dell'io: Conrad e Malinowski* in Id., *I frutti puri impazziscono*, Bollati-Boringhieri, Torino 1993 (ed. or. 1988).

dove c'è un nesso tra ricerca sul campo locale e restituzione in un'opera unica che comunichi una vita nel suo insieme c'è l'influenza di Carlo Levi: ciò vale per *Luva puttanelle e Contadini del sud* di Rocco Scotellaro, ma anche per *La terra del rimorso* di Ernesto De Martino, e anche per l'incompiuto *Il trattore ad Acquanegra* di Gianni Bosio. Levi insomma ha creato un paradigma di riferimento.

In ogni caso, Levi e il suo *Cristo* possono essere utilmente inquadrati nella scena storica entro gli sviluppi internazionali dell'antropologia. È questa l'unica mossa "originale" rispetto agli approcci a Levi che qui mi consento, per il resto rinvio all'ampia letteratura esistente⁴.

IL NOVECENTO

Il nostro secolo, a partire dagli anni Venti, ha dato all'antropologia culturale il suo criticato gioiello di scrittura: la monografia di terreno. Infatti la perdita di interesse per l'approccio comparativistico di tipo evolucionista o diffusionista, riguardante i grandi temi della diversità e dell'uguaglianza degli esseri umani, o le fasi dell'incivilimento, lascia il campo in quegli anni a indagini sempre più minute, a sondaggi che cercano di comprendere le relazioni tra i fenomeni entro una stessa area culturale. La professionalizzazione dell'antropologo avviene sempre di più, nei primi decenni del Novecento, con descrizioni minute e locali che pongono un nuovo problema, aperto dall'antropologia americana di Franz Boas: quello di descrivere attraverso l'osservazione locale non aspetti degli uomini in generale nelle loro fasi di civiltà, ma "singole culture".

Però è utile sottolineare come, mentre l'approccio comparativistico metteva sempre in relazione il locale con l'universale secondo regole rigide, garantendo che tutto rientrasse nei grandi paradigmi storici, il resoconto del locale, secondo la formula che Malinowski chiamò "osservazione partecipante", poneva il ricercatore sul terreno di fronte al brivido epistemologico di descrivere qualcosa che la cultura occidentale non aveva previsto. Far nascere il relativismo culturale dalla vita minuta della gente comune non era impresa da poco: richiedeva un atto di "magia" epistemica sia per poter essere scritta sia per poter essere letta. In effetti chi non conosce e non coglie nella cultura occidentale del Novecento questo rischio e che l'antropologia vi ha portato, non può apprezzare il ruolo di questa disciplina nella nostra epoca. Occorre una fondazione prometeica per recarsi in quei luoghi, occidentali tra non occidentali, vivere tra loro, vedere, tornare, e raccontare cose che non erano già scritte in Hegel o in Kant e che aprivano una voragine nell'idea di universalità elaborata e padroneggiata dall'Occidente. Trasformare una cultura (unica, irripetibile ma dotata di regole interne e tramandabili)

4. Per ciò che concerne i legami qui segnalati tra antropologia e letteratura, e per una ricca bibliografia di riferimento, rimando all'ampio saggio di F. Dei Fatti, *finzioni, testi: sul rapporto tra antropologia e letteratura* in "Uomo e cultura", 45-52, 1993.

in un libro è stato allora un gesto "eroico" che eliminava le noiose e appassionate ridondanze documentarie della vecchia antropologia da tavolino: relazioni di viaggiatori e di missionari, indagini con lunghissimi questionari, misurazioni di crani, raccolte di documenti e di ossa di indigeni. Prometeo è dunque l'antropologo che va laggiù, vive nel mezzo della gente, prende appunti, torna, aspetta, pensa e nella sua mente prende forma un testo unitario: qualcuno l'ha definito romanzo antropologico, in gergo si chiama monografia etnografica, come *Argonauti del Pacifico Occidentale*.

All'epoca in cui fu scritto quel libro, Carlo Levi era un giovane aperto e attento al mondo che qualche lustro dopo, per un'impensabile scelta del destino, in luoghi e modi non confrontabili ma in forme simili, vivrà in mezzo alla gente, prenderà appunti, tornerà, aspetterà e scriverà un libro dal quale scaturirà una fecondazione degli studi antropologici italiani.

Il colpo di ingegno di Malinowski, poi criticato come paradigma riduttivo che si pretende scientifico (la "cultura" sarebbe solo ciò che l'antropologo ha visto, solo un villaggio, solo un insieme di regole da lui descritte, sarebbe pura e statica...), avviene subito prima che l'antropologia americana veda nascere il libro di Margaret Mead su Samoa o che Robert Redfield scriva *Teopozlan* sul Messico (primo studio su una comunità di contadini in contesto occidentale), quando aveva mandato la sua allieva Chapman a Milocca, in Sicilia, a fare il primo studio di campo su società contadine in Europa. È un periodo di vera nascita pragmatica dell'antropologia come ricerca sul campo, come produzione di conoscenze che incrementano il senso relativistico della cultura occidentale, come frattura insidiosa nella fondazione dell'universalismo della conoscenza e nell'idea di progresso.

Anni fa Diego Carpitella, in un convegno dedicato a Levi, segnalava i parallelismi possibili tra la cultura americana degli anni rooseveltiani e il nostro dopoguerra del neorealismo e degli intellettuali a fianco del popolo. In questo scenario c'è anche la correlazione tra i forti "motivi romantici" che persistono nell'antropologia americana di Mead, Benedict, Sapir e l'immagine dei contadini che viene dal premio Nobel Steinbeck, quelli di *Furore* e di *Pian della Tortilla*. Il nesso tra monografia antropologica e immagine letteraria della comunità è compiuto, e va oltre il collegamento con Conrad che è stato proposto all'origine della monografia malinowskiana. D'altra parte tutta la letteratura italiana verista e post-verista aveva per suo conto pensato "il villaggio", dall'Acì Trezza paradigmatica de *I Malavoglia* di Verga fino ai paesi di Silone (si ricordi *Fontamara*), Iovine, e poi Pavese, Fenoglio e così via. Quindi Levi, personaggio di cultura internazionale, aveva tutte le condizioni per pensare il suo *Cristo* come monografia, come etnografia di una cultura, perché voleva fare qualcosa che non fosse un romanzo verista né un reportage giornalistico, ma che avesse a che fare con una diversa civiltà vissuta e poi raccontata: voleva tradurre in scrittura un'esperienza (ancorché coatta) di grande solidarietà umana e di curiosità per i valori di una diversità culturale, scoperta come "alterità" dignitosa e ricca, non come arretratezza. Voleva insomma (e poteva, dato il contesto internazionale indicato) realizzare una monografia antropologica di terreno anche se non ne era con-

sapevole e anche se il terreno glielo aveva scelto il fascismo e non un professore di un'università americana come tesi di dottorato.

Chi abbia dei dubbi legati alle strategie retoriche di produzione del testo leviiano può attenuarli guardando al dibattito aperto da *Writing Culture*: non c'è testo antropologico privo di strategie retoriche, e quelle di Levi sono varie, plurali, e quindi ben si inquadrano in quell'idea di "polifonia" così cara all'antropologia degli ultimi anni, come modello per dare all'etnografia varietà di voci e di orizzonti immaginativi.

Ma il *Cristo* ha una forte tonalità italiana: include in una trama unitaria sia il "repertorio" dei folkloristi sia alcuni temi "etnologici", però va oltre, evidenziando nel testo il ruolo dell'economia, delle classi sociali, della politica, e l'insieme ha un risalto vitale, in cui si collocano anche la storia della gente che emigra e torna e quella del potere che transita, impone e cambia. Nel cogliere questi legami complessi è aiutato più dal risalto dell'economia nella secolare tradizione degli studi meridionalisti che non dall'antropologia.

In effetti, Levi sembra essere interessato ad altri tipi di antropologia, e pratica la "monografia di terreno" più per la circostanza eccezionale che lo spinse a scrivere che non per un deliberato intento intellettuale. Ragionando sui nessi tra Levi e De Martino mi ha sempre colpito la somiglianza di clima tra due testi radicalmente non etnografici dei due autori (Levi è del 1902 e De Martino del 1908, ma all'inizio degli anni Quaranta uno ha trentotto anni e l'altro quarantadue: le distanze di età si sono ridotte): *Paura della libertà* di Levi e *Il mondo magico* di De Martino. Si respira un clima e una formazione su cui hanno *La fenomenologia dello spirito* di Hegel e la sua rilettura in un clima esistenziale-fenomenologico, ma soprattutto c'è il confronto con il tema della libertà e del destino della civiltà che era al centro di opere quali *La storia come pensiero e come azione* di Benedetto Croce. Il nesso tra questi due libri e l'apocalittico scenario dello spirito del mondo all'alba della guerra più luttuosa della storia dell'umanità è evidente. In entrambi i testi anche il senso religioso e del sacro viene coniugato con una pregnanza assai marcata. È chiaro che questo legame porta in un'altra direzione rispetto al *Cristo*, ma conduce pur sempre a vedere correlazioni più ampie tra pensiero antropologico e grandi temi della civiltà, nutrimenti antropologici di Levi. Tra questi c'è, sembra, Lévi-Bruhl, uno dei cavalli di battaglia critici dei primi lavori teorici di De Martino: in *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* e *Il mondo magico*, Lévi-Bruhl è criticato, ma molto più presente di quanto non si supponga.

Lévy

Probabilmente Levi lettore di antropologia era più vicino ai grandi dello scenario dell'antropologia "pre-moderna" (a Lévi-Bruhl o Frazer) che non a Malinowski, ma ricondotto al suo lavoro sul campo (il luogo del confino) da una esperienza personale umanisticamente ripensata, il pensiero-scrittura di Levi perde astrattezza e si incarna in racconto di vita di comunità e in cultura locale.

James Clifford ha mostrato come operi in Malinowski de *Gli argonauti* il tema del confinamento legato alla Prima guerra mondiale, il tratto di "apolido" cecoslovacco anglizzato senza statuto nel conflitto tra potenze; ha mostrato come per scrivere la "prima monografia" fosse necessaria una distan-

palazzo

za nello spazio (a Tenerife, che lo legava a ricordi materni) e nel tempo (sono trascorsi diversi anni). Levi è al confino in prossimità di una nuova guerra, e in questo confino scopre un altro mondo; sarà però in un altro spazio e in un altro tempo (la Firenze in guerra traversata dal fronte) che potrà scrivere, e non è escluso che il suo vissuto di ebreo possa avergli permesso di vedere l'alterità e di trasmetterla.

Sono forse analogie eccessivamente cerebrali, ma ci aiutano a cogliere i nessi con la nascita di opere non ovvie, non prevedibili, che richiedono condizioni particolari. In questi contesti si manifestano processi di straniamento, perdita e riconquista di identità che sono forse necessari a produrre fratture dalle quali diventano praticabili opere che innovano un genere di scrittura sociale. La rivendicazione del *Cristo* come prima etnografia italiana in senso moderno ha significato anche rispetto a quelle ulteriori che nascono dagli studi americani e poi inglesi (gli studi di *Antropologia del mediterraneo*) che opereranno nel sud e nel centro Italia negli anni a venire. Studi sul campo come *Le basi morali di una comunità arretrata* di Banfield, accompagnato da una grande discussione critica in Italia, mostrano la maggiore professionalità della tradizione scientifica americana, ma anche la difficoltà di intendere questi mondi per essa "esotici". Per cui il *Cristo*, monografia degli anni Quaranta, ha già il clima che noi rivendichiamo per le monografie anni Novanta, dove non si sente solo la voce dell'antropologo onnisciente, ma anche quelle delle persone che "cantano" le proprie vite, che non sono ridotte a leggi sociali e vengono osservate nei propri itinerari terrestri non come "cose sociali" ma con il rispetto dovuto agli uomini.

ANTENATI

Non voglio forzare oltre misura la lettura del *Cristo*. La mia rivendicazione ha l'intento di riorganizzare la storia del campo di studi, di evidenziare il nesso che negli anni Quaranta e Cinquanta essi ebbero con la letteratura (Calvino, Pavese, Pasolini, per esempio) e insieme riconquistare un'immagine della disciplina che sia aperta al mondo e non chiusa nello specialismo. Naturalmente è una rivendicazione che ha a che fare con il mio modo di intendere l'antropologia oggi.

Ma per me, come ho già detto, la fondazione degli studi DEA (demo-etno-anthropologici) in Italia, nel clima della fine del fascismo e con nuovi interessi per la società italiana in ebollizione, avviene con l'opera di Carlo Levi. E come monografia etnografica essa dovrebbe essere letta da nuove generazioni di studenti che si avvicinano all'antropologia. Il *Cristo* fu letto da tanti, creò un pubblico e un movimento intellettuale, influì direttamente sulla cultura non accademica, fece da riferimento alle ricerche della nuova stagione italiana sul campo. Levi aveva, ed è questo forse l'unico spunto originale che io intendo aggiungere al già noto, una legittimazione nel clima internazionale di nascita della diversità culturale e delle etnografie come culture locali differenti e non riducibili alla storia dell'Occidente. Esso connetteva, se lo ve-

diamo come monografia etnografica, il simbolico con il materiale, la magia con l'economia, la politica e le classi sociali, e perfino tratti di etnoscienza e di critica dei saperi biomedici, novità dovute ai grandi vantaggi che ha la conoscenza sul terreno: quella di scoprire cose che altrove non si possono apprendere e magari che gli specialismi non hanno ancora inventato. Tutte queste connessioni sono oggi in buona parte da riguadagnare, così che noi troviamo nel *Cristo* al contempo un capostipite e un modello da raggiungere. Anche qui non vorrei esagerare: il *Cristo* non potrebbe più essere scritto neppure come etnografia di terreno, anche perché questo stesso concetto si è ormai esaurito e oggi ci rendiamo conto di avere bisogno di tecniche di rappresentazione complesse e sperimentali per raccontare ciò che abbiamo visto e compreso. Ma anche queste "nuove scritture" possono ispirarsi a un testo così fuori confine (ma dentro la memoria del confino). Per questo è ancora fecondo studiarlo come antropologi.

I nostri "maggiori", gli "antenati" fondatori della riflessione sul Novecento, secolo da essi largamente traversato essendo nati agli inizi di esso (penso per l'Italia a Levi, a Zavattini, a De Martino, e a livello internazionale a Bateson, a Lévi-Strauss, alla Mead) non sono mai stati solo antropologi o solo scrittori o solo pittori, ma hanno arricchito la pensabilità del mondo. Riaprendo gli steccati delle storie disciplinari si vede meglio il mondo delle connessioni tra discipline e spirito d'epoca, e si riesce a ridefinire la pertinenza degli apporti.

Il carattere ispiratore e fecondo degli scritti degli "antenati", la cui valenza viene riletta a cicli generazionali nuovi, viene sempre confermato, essi hanno sempre qualcosa da insegnare quando vi si torna con interrogazioni vere e appassionante. E l'antropologia non potrebbe vivere senza interrogazioni di quel tipo.

Nel mio caso, visto che sono tornato a indagare sull'Italia dei "paesi", il libro di Levi fa da guida critica e criticabile a cogliere la nuova visibilità del radicamento dei paesi italiani; e le sue note di politica della civiltà futura, dedicate alle autonomie della civiltà contadina del sud tornano a essere vitali e stimolanti⁵.

5. Essendo un testo di carattere generale e di discussione di idee non ho voluto appesantirlo con molti riferimenti bibliografici (chi sia interessato a essi può vedere l'articolo di Fabio Dei citato alla nota 4).